

# Spettacoli

LA SCOMPARSA. Si è spenta venerdì sera a Milano la mitica soubrette. Aveva 89 anni



Wanda Osiris tra i «Boys» a «Palcoscenico Musicale» Sotto l'artista in «Baraonda» nel 1952

## Addio Wandissima Signora della felicità

MILANO. Non era bella. Era molto di più: mitica. Di quel mito un po' perbenista e un po' trasgressivo così tipico dell'Italia degli anni di cui fu la regina indiscussa: «l'ultima regina d'Italia» la definì giustamente, Indro Montanelli. Era l'Italia degli anni fra il Trenta e il Quaranta, quella in cui nacque la sua stella, e quella in cui si affermò, come vero esempio di teatro popolare, quel tipo di rivista che la ebbe a protagonista assoluta: soubrettes, lustrini, boys, comici, balletto e canzoni. Tanti quadri staccati tenuti insieme da un labile filo, interrotti dai numeri comici. Ma il suo mito resistette alla guerra, ai cambiamenti di gusto. E il fulgore, materno e grandioso insieme della Wandissima, seguì l'Italia della ricostruzione, accompagnò l'Italia del miracolo economico, dei sogni nel cassetto di intere generazioni di spettatori.

Scendeva le scale, sempre più alte, con abiti sempre più ingombranti, sempre più pesanti tanto da essere portata su su, fino al primo gradino in alto, con delle scalette mobili. Cosa importa se c'è un gran bisticcio storico su chi le «inventò» come elemento scenico quelle benedette scale: lei, la Wanda, oppure la sinuosa Mistinguette? Nell'Italia del sogno autarchico la Osiris era una dea, dispensava felicità, un eros discreto, una forte carica di signorilità. Inraggiungibile, ma sempre presente come la stella polare. Qualsiasi cosa facesse il suo nome era una garanzia: di gusto, di misura, di altissima professionalità.

**La figlia del palafreniere**  
Non c'era giovane soubrette che potesse in coscienza dire che la Signora le avesse «rubato» la scena, che non cercasse di mediare, con la sua autorità, qualsiasi contrasto. Forse perché la ragazza, figlia del palafreniere del re, nata a Roma, ma «scoppiata» come stella a Milano, era stata anche lei una della *chorus line*. Sapeva, fin da quando aveva cambiato il proprio nome di Anna Menzio nell'esotico Osiris, diventato Osin e basta durante il fascismo, quanto fosse duro arrivare, sapeva cosa voleva dire dover qualcosa a qualcuno. E certo, lei, qualcosa lo doveva al genio di Maccario che aveva compreso e amplificato il suo talento e il suo dono di «essere» sulla scena, catturando l'attenzione del pubblico. La strada era stata lunga e non facile. Era cominciata nel '23, al Teatro Eden di Milano, caro ai primi De Filippo, al genio di Raffaele Viviani prima

di diventare cinema e di scomparire del tutto. Una carriera, la sua, che potremmo racchiudere in alcuni grandi spettacoli: da *Piroscafo giallo*, 1938, a *Al Grand Hotel*, 1948, da *Made in Italy*, 1952, a *Festival*, 1954, all'ultimissimo *Doppio rosa at sex*.

I capelli biondissimi, anzi platinati, l'incarnato più scuro esaltato da sapienti fondotinta, gli abiti di un lusso rapinoso sempre lunghi, magari con strascico, talvolta copersi di animali o di frutta, cappelli improbabili in testa quando non diademi, quando non il celeberrimo turbante «inventato» da lei e che, fino a poco tempo fa, si vedeva svettare, teatralmente aragosta, alle «prime» milanesi, la Wandissima è stata, per Milano, l'ultima grande Signora della scena, seguita da un affetto quasi esagerato che faceva fermare la gente per strada, la faceva applaudire quando entrava a teatro.

### L'incontro con Visconti

C'era, in questo affetto, qualcosa di simile all'adorazione che la Milano degli anni Cinquanta aveva per la Callas. Non a caso Luchino Visconti, si lasciò convincere a firmare per lei la regia di *Festival*, spettacolo non fortunatissimo, ma elegantissimo, dove la mitica scala era, addirittura, quella di Piazza di Spagna. Non a caso Aldo Trionfo la scritturò, nel ruolo di se stessa, nel 1975, facendola tornare sulle scene in *Nerone è morto* di Hubai, accanto a un giovane Franco Branciaroli.

Mai volgare, attenta a che le gio-

vanisoubrettes non strafacessero per farsi notare, come una choccia, Wanda Osiris prese sotto l'ampia gonna tre quarti di teatro italiano: da Carlo Dapporto a Gino Bramieri e Raimondo Vianello, da Alberto Sordi a Alberto Lionello, da Nino Manfredi a Walter Chiari. Lavorò con Garinei e Giovannini, ai quali si affidava sempre con fiducia, con Billi e Riva; diede fama a cantanti come Ernesto Bonino e al martinichese Henry Salvador e a costumisti come Folco che le inventò più di una celebre *toilette*. Lanciò Donan Gray, Alba Arnova. Grazie a lei il corpo delle Bluebell, si affermò sui nostri palcoscenici.

I luoghi dove la Wandissima officiava erano il Lirico e poi l'Odeon e il Nuovo di Remigio Paone, altro nome mitico di una Milano che non c'è più. Era qui che si trasformava, da schiva, elegante signora gelosissima della sua *privacy*, nell'incarnazione del sogno dell'immaginario collettivo. Era un immaginario quasi familiare, che lei sapeva fare lievitare in modo incredibile solo apparendo in scena.

### Il profumo di Arpège

E allora tutti in piedi a battere le mani e a gridare felici e smemorati il suo nome, cercando di incunearsi il più possibile vicino alla passerella, per cogliere, nel fruscio del suo abito, quel profumo di *Arpège* che era il suo preferito e di cui coperspargeva gli orli. Gran parte di questa magia, oltre che dal magnetismo quasi inspiegabile della sua persona, nasceva anche dalla sua voce, dall'inimitabile bignone con cui cantava le canzoni che rese celeberrime - due fra tutte: *Sentimentale* e *Ti parlerò d'amor* - e che cantava strascicando inverosimilmente le *a*, magari distribuendo rose rosse Baccarat dal lungo gambo, pure queste cospargere di costosissimo *Arpège*, agli spettatori. Ma alle volte erano loro che andavano a teatro con una rosa, per gettarla in omaggio alla fine dello spettacolo, gli uomini a grappoli accanto alla passerella, ma anche le donne da cui era amatissima, in pompendiane popolate da intere famiglie.

Grandissima e inimitabile, come le divine di un tempo, la Wandissima scelse di sparire dalla scena lasciando un rimpianto incolmabile, alimentando, proprio con l'assenza, la propria leggenda. E se qualche volta ci ritornava, su quelle quattro tavole, o appariva in uno spettacolo televisivo, era solo per ringraziare il suo pubblico, per dirgli quanto si erano amati, lei e lui.

## Se l'immaginario va in passerella

NICOLA FANO

«Debuttai all'Eden di Milano con un piccolo passaggio, ossia camminando per pochi secondi da una parte all'altra del palcoscenico. Indossavo una camicina azzurra corta e mi chiamavo Iole. Dicevano che sembravo un cavallino. Il fatto è che non entravo in scena con naturalezza per il semplice motivo che mi ci buttavano dalle quinte». È l'esordio di Wanda Osiris. Illuminante: giacché il camminare in scena sarebbe poi diventato il suo capolavoro; ancor più che stirare le sillabe al suono degli archi. Wanda Osiris camminava in più modi: dagli stenti del debutto fino alle trascinate discese dalle scale, dai passettini difficilissimi in passerella a quelli larghi, ma altrettanto difficili, nascosti sotto decine di metri di strascico. Il più duro da imparare? La passerella, perché bisogna camminare speditamente incrociando un passo sì e uno no in modo da offrire al pubblico sempre il busto e il viso sorridente. Gianni Agus imparò la passerella proprio da lei, dalla Wandissima, e di ciò si è sempre affettuosamente vantato come di una laurea ad Oxord. In effetti.

Da giovane Wanda Osin non era bella ma era intelligente. Tanto da capire cosa fosse utile fare per stupire la gente. Scegliere partner giusti, per esempio. Quante furono le sue scoperte? Tantissime, da Dapporto a Manfredi, da Sordi a Lionello, da Pisu a Bramieri. Ma fu un altro il risultato maggiore della sua sovrappiù intelligenza: preparare l'Italia al dominio dell'apparenza. «Era la prima donna di *spolvero*, come si diceva in gergo, ossia né attrice né comica, ma il personaggio che *fa scena*. E col suo «fare scena» indusse amabilmente la futura borghesia democristiana alla gestazione del primo miracolo italiano. I numeri di Wanda Osiris pulsavano sogni e desideri addirittura più grandi dell'immaginabile. È stata una palafreniera d'esuberanza dell'immaginario: volete sognare agi e ricchezza? Tutto si può fare, sì, ma si può fare anche di più. E infatti ogni riferimento era finto nelle sue riviste: gioielli, paillettes, piume, ciprie, esotismo. Non paga di questi castelli d'apparenza, una volta si fece ricostruire la scalinata di Trinità dei Monti in scena, per poterla appiattare col suo strascico. È forse per ciò che oggi molti la sentono così lontana: perché appartiene al paese che inventò la democrazia cristiana. Ma attenti, dicono che sia in agguato il secondo miracolo italiano...



## «Ci ha insegnato che il teatro è magia» I ricordi di Bramieri

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. «Ho saputo della sua morte dal telegiornale e sono molto dispiaciuto: era una delle persone che avevo più care nel mondo dello spettacolo, almeno quanto Walter Chiari: sono le prime parole di Gino Bramieri, raggiunto al telefono per ricordare Wanda Osiris. Fu lei a dare la grande occasione all'allora giovane comico. Era il 1955 e Garinei e Giovannini avevano allestito appositamente per Wanda Osiris il suo ultimo grande successo, *La granduchessa e i camerieri*. Nel cast c'erano Billi e Riva, la musica era di Gorni Kramer e cantava Ernesto Bonino. «È stata la prima volta che il mio nome compariva in grosso sul cartellone - ricorda Bramieri - L'ho sempre dichiarato a tutti il debito di riconoscenza che avevo con Wanda e non ho mai dimenticato le lezioni di vita e di professionalità che ho ricevuto da lei».

Precisione, puntualità, rispetto per i compagni di lavoro e per il pubblico erano il credo di un personaggio che su questo ha creato una carriera e un modo di essere ammirato e amato da tutti. «Molti dicono che non sapeva cantare, si muoveva poco e non era capace di recitare, ma padroneggiare queste arti non rientrava nel personaggio di Wanda: lei era come una grande castellana, così la vedo io, che si metteva a ricevere gli invitati per uno spettacolo di tre ore di sogno e alla fine li salutava tutti. Una grande diva, la prima donna che abbia «chiamato» il pubblico. «Sa, non lo dico per maschilismo - si scusa Bramieri - ma normalmente è il nome di un uomo che richiama spettatori a teatro». Ma non serviva nel caso della Osiris: «Andiamo a vedere la Wanda» si diceva a quei tempi. Un nome che era la garanzia di uno spettacolo grandioso, dove avvenivano cose meravigliose. «Wanda, le magie, le faceva prima del mago Copperfield. Planava in scena appoggiata su un enorme mano sospesa nell'aria, faceva accendere enormi stelle sullo sfondo, e poi sul palcoscenico compariva di tutto: ascensori, scalinate pazzo-

sche, coppie di levrieri e persino cammelli... Wanda piaceva a tutti. Era carismatica, anzi, allora si usava la parola «comunicativa». Non bella, ma sembrava bellissima. Una vera regina quando incedeva su quei suoi trampoli altissimi. Piaceva agli uomini - ricordo che i ballerini facevano a gara persino per stirlare i vestiti dopo lo spettacolo. E piaceva anche alle donne, che poi sono loro a portare gli uomini a teatro». Durante le repliche di domenica venivano anche molti bambini. Forse il pubblico più variegato che mai un'artista abbia avuto. Ma come mai tanto successo? «Wanda faceva sognare. Era la fata buona che apriva scatole magiche e piene di sorprese. Ma era anche una grande professionista, tanto distratta nella sua vita personale quanto concentrata sul lavoro. A teatro arrivava alle sei quando lo spettacolo iniziava alle nove e si preparava come in un rituale per la rappresentazione. Il suo amore per il pubblico era assoluto. Guai a trasgredire e ad andare contro il buongusto. Nessuno l'ha mai criticata. E poi, quella sua dedizione aveva dell'eroico. Una volta, scendendo le scale, infilò la gamba in un buco. Wanda si scorticò la pelle ma nessuno si accorse di niente per via della crinolina che le copriva le gambe e lei continuò a cantare come se niente fosse. E lo stesso fece quando un microfono nascosto nel petto andò in cortocircuito e le friggeva in seno mentre intonava le note della sua canzone. Che dire poi di quando scivolò direttamente nella buca dell'orchestra e finì a capofitto dentro il timpano con le gambette in aria? All'ospedale le misero sette punti in testa e lei, con un gran turbante, tornò subito sul palcoscenico».

Il teatro era il suo grande amore, oltre alla figlia. Ma non si sposò mai per restare libera di andare in scena. Del suo glamour, di quell'epoca tramontata per sempre, resterà solo la nostalgia, profumata di *Arpège* e di quella «parlata strana, da Orient-Express».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Vai Lucio riprendili a pemacchie

SE CI FOSSE bisogno di una conferma al fatto che ciò che non viene mostrato dalla tv non esiste, adesso ce l'abbiamo: il colera a Bari (fino alla settimana scorsa «apertura» di ogni notiziario), che fine ha fatto? Possibile che un pericolo strombazzato cessi di essere tale perché il video lo trascura? Si raccomandava di non mangiare pesce crudo e verdura non sufficientemente lavata, si reiteravano inviti alla cautela rivolti con sacrosanta ripetitività da esperti e responsabili. Poi, nel giro di pochi giorni, nessuno s'è più occupato se il pesce veniva bollito e l'insalata sciacquata il giusto. La tv, pressata da altra cronaca drammatica, aveva cambiato argomento e i problemi di prima venivano accantonati, anzi soppressi: l'acqua delle piene s'era portata via i vibrioni dai t. E non solo: persino le epidemie che minacciavano l'India non risultavano più. Chiedo scaccia chiedo, sciagura scaccia sciagura, con buona pace dell'informazione completa e a tutto campo. Certo, la tragedia dell'Italia che sconta le negligenze ecologiche del passato e del presente, pretende con ragione tutte le copertine. Ma la correttezza giornalistica non può e non deve trascurare d'un colpo il resto che ha drammatizzato fino a un minuto prima dell'alluvione. I telegiornali tutti hanno cominciato a mostrarci le stesse immagini dello stesso evento con qualche sfasatura d'orario e piccole diversità di toni, mentre la rimanente programmazione, fino a giovedì, continuava generalmente imperturbata nel rispetto dei «primi mesi» prefissati: quasi ogni *show* al suo posto, quasi ogni cazzatina promessa veniva mantenuta (eccezioni ce ne sono state, certo: Radiolari, Enzo Biagi, *I fatti vostri* e qualche altro) con ironie e anche irritanti concessioni dei più che si limitavano alla solita solidarietà orale che costa niente e niente produce.

LA VITA dei telespettatori (e anche di molti programmatori) meno sensibili è continuata imperturbata, con pochi fatti, piccoli allarmi che possono ricordare loro (ma chissà fino a che punto) quel che succedeva al Nord del nostro paese: per esempio a Roma ha piovuto molto, il traffico è impazzito, le fogne sono saltate e anche i nervi degli utenti. C'è stato chi s'è indignato lamentandosi anche sui giornali di quei fastidi relativi che stava subendo senza pensare che in quello stesso momento c'era gente che, per motivi in qualche modo analoghi, stava perdendo la vita e tutto quanto possedeva mentre loro stavano perdendo solo del tempo e poco più. Roma, lontana dai disastri, si ripiegava sulle sue minime beghe, caotica, confusa, distaccata e impermeabile: questa città (che è anche la mia) alle volte riesce a somigliare all'idea che hanno di lei certi milanesi. Peccato.

Ma torniamo alla tv, alle immagini catastrofiche che ci hanno colpito e al ricordo delle quali non riusciremo mai ad assuefarci: la calma rassegnata di certi ci ha agghiacciato come e più del dolore incontrollato. Ci hanno colpito soprattutto i contadini, la gente attaccata a quella terra sconvolta: tutti vogliono tornare, vogliono riprendere il loro posto e guardano con gli occhi disperati i campi che non ci sono più, le case allagate, i pochi animali sopravvissuti rifugiati drammaticamente su tetti e alben. I corpi di mucche, pecore, cavalli galleggiavano trascinati dalle correnti: cronisti li chiamavano con cinismo «bragatvo» «carcasse», ma i contadini li piangevano come esseri viventi che non ci sono più. Intanto a questi drammi autentici, beffarda è ripresa la vita che la tv meglio di altri mezzi ci racconta: dopo il fango ritrovano spazio le immagini dei governanti che lasciate le frange, gli smottamenti e i «fontanazzi», tornano a blaterare le loro banalità di squallido cabotaggio politico. Speriamo che Lucio Smentusco di *Striscia* riprenda i suoi commenti, le sue strepitose, squilibranti pemacchie perché Letta possa dire a Ferrara (se si parlano ancora): «Sentì? Stanno suonando la nostra canzone».